

Arthur Schopenhauer
L'ARTE DI IGNORARE
IL GIUDIZIO
DEGLI ALTRI



IL GIUDIZIO DEGLI ALTRI

Arthur Schopenhauer

introduzione di
ANACLETO VERRECCHIA

traduzione e note di
BETTINO BETTI

Proprietà letteraria riservata
© 1993 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1994 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-00271-4

Prima edizione BUR 1993
Seconda edizione pillole BUR giugno 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

ARTHUR SCHOPENHAUER. UN'INTRODUZIONE

Arthur Schopenhauer nacque a Danzica il pomeriggio del 22 febbraio 1788. Era quasi conterraneo di Kant, dunque, dato che tra Danzica e Königsberg non c'è poi una grande distanza. La casa in cui venne alla luce sorgeva al numero 114 della *Heiligengeistgasse*, cioè della via dello Spirito Santo. Un vero e proprio scherzo del destino, perché sarebbe stato molto più logico che un simile carattere nascesse in via San Mefistofele o San Lucifero. Schopenhauer, infatti, come Voltaire e Byron, è una delle pochissime figure veramente sataniche della letteratura. L'anticristo Nietzsche, al confronto, fa solo la figura di un prete alla rovescia che, nonostante tutte le bestemmie e le scalmane, non riesce a togliersi di dosso l'odore dell'incenso. E perché battezzarlo con un nome così stellare come Arthur? Perché, pensò il padre che glielo impose, questo nome resta pressoché invariato in tutte le lingue.

C'era sangue olandese, nelle vene di Schopenhauer? A sentire lui, sì. Nella lettera a Frederik Willelm van Eeden del 4 marzo 1857, dice: «...

perché io sono di origine olandese, come indica già il mio nome, dato che in tedesco non ci può mai essere una sola P tra due singole vocali. Il mio nonno era ancora nato in Olanda, ma si era trasferito da giovane a Danzica, dove aveva sposato la figlia del signor Soermans, ministro olandese nella città ancora libera... Mio padre, Heinrich *Floris*, parlava ancora molto bene l'olandese». Ma qui sbagliava, perché il nonno paterno, Andreas, era nato a Stutthof, vicino a Danzica, l'11 giugno del 1720. Nessun dubbio, invece, che la moglie, Anna Renata, fosse figlia del «Ministerresident» olandese Hendrik Soermans. Forse Arthur Schopenhauer, nel vantare le sue ascendenze olandesi, non pensava alle bordate satiriche del suo compare spirituale Georg Christoph Lichtenberg, il quale arrivò a dire che l'asino gli faceva l'impressione di un cavallo tradotto in olandese.

Gli Schopenhauer, a Danzica, olandesi o tedeschi che fossero, erano sempre stati una famiglia molto in vista, tanto che il bisnonno del filosofo, di nome Johann, poteva contare tra i suoi ospiti lo zar Pietro il Grande con relativa consorte. Il nonno Andreas, invece, era noto non solo per la sua attività di grande commerciante e di banchiere, ma anche per i suoi interessi artistici: la sua ricca collezione di quadri suscitò l'ammirazione dell'astronomo Bernoulli. Il padre Heinrich Floris, infine, nato nel 1747, era un uomo dal carattere ferigno e aveva sposato la giovanissima Johanna Henriette Trosiener, nata circa vent'anni dopo di lui. Bravo: a gatto vecchio sorcio tenerello! Anch'egli, come i suoi antenati, era un grande com-

mercante e aveva una solida posizione finanziaria. Conosceva il mondo, e a Berlino, durante uno dei suoi viaggi per l'Europa, era stato tenuto a colloquio per un paio d'ore da Federico il Grande. Ma egli era di sentimenti repubblicani e si era scelto per motto: «Point de bonheur sans liberté». Leggeva il «Times» e aveva una biblioteca ben fornita, dove non mancavano le opere di Voltaire e di Rousseau. Quando Danzica, nel 1793, cadde sotto il dominio prussiano, il fiero repubblicano non esitò a trasferire ad Amburgo la famiglia e la casa commerciale di cui era titolare. Nel *curriculum vitae* inviato all'università di Berlino il 31 dicembre 1819, Schopenhauer, a questo riguardo, dice: «Pater meus, libertatis simul & patriae amantissimus, antiquae Reipublicae casum spectare non sustinuit. Paucis igitur antequam urbem occuparet Borussorum exercitus horis, ille cum conjuge et filio excessit, noctemque in villa sua commoratus, sequenti die, festinato itinere, Hamburgum perrexit»¹. Heinrich Floris, evidentemente, non sapeva e non voleva barattare i suoi principi. Ritroveremo questa inflessibilità di carattere anche nel figlio.

Il 12 agosto 1797, nacque Louise Adelaide, sorella del filosofo, la quale verrà poi sempre chiamata Adele. Il mese seguente, il piccolo Arthur fu

¹ Padre mio, amante della libertà e della patria, non sostenne di vedere la caduta dell'antica Repubblica. E prima che, in poche ore, un esercito di Prussiani occupasse la città (di Danzica), lui, con la moglie e il figlio, scappò. E dopo la notte trascorsa nella sua villa, il giorno seguente, di buona lena, raggiunse Amburgo. (N.d.R.)

condotto in Francia dal padre, il quale, dopo avergli fatto vedere Parigi, lo lasciò per due anni a Le Havre presso un commerciante francese suo corrispondente. Qui il ragazzo imparò così bene il francese, che quasi dimenticava il tedesco. Strinse anche amicizia con Anthime Grégoire de Blésimaire, che era figlio del suo ospite e aveva la sua stessa età. Ritornato ad Amburgo, fu messo in un istituto commerciale privato, perché il padre voleva a tutti i costi che anche il figlio si dedicasse alla carriera commerciale. Ma il ragazzo non ne voleva sapere e recalcitrava: il suo sogno era quello di frequentare il ginnasio. Allora il padre lo mise dinanzi alla scelta: o il ginnasio o un lungo viaggio attraverso l'Europa. Arthur scelse il viaggio, che durò due anni e gli permise di vedere l'Olanda, l'Inghilterra, dove imparò bene l'inglese, la Francia, la Svizzera, l'Austria, la Slesia e la Prussia. Dalle annotazioni del taccuino salta già fuori la mente pensosa del futuro filosofo.

A Londra, la mattina dell'8 giugno 1803, gli tocca di vedere uno «spettacolo triste» e «rivoltante»: l'impiccagione di tre sciagurati. Dalla forca alla tomba: nell'abbazia di Westminster, Schopenhauer, dinanzi ai monumenti funebri, pensa alla vanità di tutte le cose. «La vista della chiesa di Westminster», annota sotto la data del 14 giugno, «offre certamente infinita materia di riflessione. Se, in queste mura gotiche, si vedono i resti e i monumenti di tutti questi poeti, eroi e re; se si vede come questi, di secoli così diversi, stiano qui insieme o meglio come riposino insieme le loro ossa, allora viene da pensare se anche adesso es-

si siano così insieme là dove non sono divisi né dai secoli, né dalle condizioni sociali, né dallo spazio, né dal tempo. E della pompa e della grandezza che li circondavano, che cosa si sono portati nell'aldilà? I re lasciarono qui gli scettri e le corone, gli eroi le armi e i poeti la gloria.» Il 26 giugno fa visita al celebre astronomo Herschel, che gli mostra il telescopio «di enorme grandezza». La chiesa di San Paolo, che visita il 27 ottobre, gli fa quasi un'impressione di sgomento per la sua grandiosità. Nella Provenza, dove giunge nella primavera del 1804, Schopenhauer non si sazia di ammirare le rovine romane. Dell'anfiteatro di Nîmes dice: «L'enorme edificio, che incute rispetto, è quasi intatto. Ho provato una strana sensazione quando mi sono trovato sugli stessi gradini dai quali i Romani guardavano i loro attori». Ma un'impressione ancora più grande gliela fa, naturalmente, lo spettacolare *Pont du Gard*, la cui costruzione darebbe filo da torcere anche al migliore degli ingegneri di oggi: nessuno ha mai saputo costruire come gli antichi Romani. A Tolone prova un profondo sentimento di pena per i galeotti, che rappresentano come meglio non si potrebbe tutta la miseria della vita. A Chamonix, dove giunge il 15 maggio del 1804, si estasia alla vista del Monte Bianco, che gli dà la visualizzazione statica delle forze onnipotenti della natura. Hegel, invece, rimase insensibile dinanzi alle montagne svizzere; ma Schopenhauer non era Hegel e non si stancava di rimirare il grandioso scenario che aveva davanti agli occhi. Le pagine che scrisse su Chamonix e il Monte

Bianco sono tra le più belle e interessanti del taccuino di viaggio.

Il ritorno ad Amburgo avvenne alla fine di dicembre del 1804. Qui, però, Schopenhauer dovette a malincuore riprendere il suo apprendistato commerciale, questa volta presso la ditta del senatore Jenisch. Il suo sogno di frequentare il ginnasio sembrava svanito. Ma il 20 aprile del 1805 Heinrich Floris morì e la moglie, che l'aveva sposato solo per i soldi, come fanno spesso le donne per bene, e che aveva sempre pensato solo a fare vita mondana, decise, dopo aver liquidato la sua sostanza, di trasferirsi con la figlia Adele a Weimar, dove troneggiava e pontificava Goethe. Alle ambizioni mondane e letterarie della brava signora, evidentemente, non bastava più il salotto letterario di Amburgo, pur frequentato da personaggi illustri, fra cui Klopstock: voleva e volle aprirne anche uno a Weimar, sì da potersi mettere in mostra nella luce emanata dall'Olimpico. E riuscì nel suo intento. Né le gireranno attorno solo Goethe, Wieland, i fratelli Grimm e gli Schlegel, ma anche uno sciame di letterati minori. Nella «Revue de deux Mondes» del 15 marzo 1870, Challemel-Lacour riporta il ritratto che di lei tracciò, nel 1815, il criminologo Feuerbach, padre del filosofo: «La signora *consigliera* Schopenhauer, ricca vedova, tiene, qui, cattedra di bello spirito. Parla bene e molto. Di spirito, fin che se ne vuole, ma niente cuore. È molto *coquette* e sorride a se stessa dalla mattina alla sera. Dio ci liberi dalle donne così spiritose!». Per la cronaca, la casa della signora Schopenhauer, che nel frattempo è andata di-

strutta, si trovava vicino al Theaterplatz, la piazza più bella e più famosa di Weimar.

Intanto, mentre la salottiera madre, a Weimar, civettava con i letterati e con la letteratura, fino ad affermarsi come scrittrice di romanzi, il figlio rimaneva ad Amburgo, combattuto tra la promessa fatta al padre di intraprendere la via del commercio e la passione sempre crescente per gli studi classici. Fu lo scrittore Carl Ludwig Fernow a consigliare alla signora Johanna Schopenhauer di lasciare al figlio la libertà di seguire la sua inclinazione e di scegliere il suo destino. E per una volta tanto la madre comprese quel figlio geniale e lo trasse d'impiccio.

Nel giugno del 1807, con selvaggia volontà e con una insaziabile sete di sapere, il giovane ormai diciannovenne intraprese privatamente gli studi classici a Gotha, sotto la direzione del latinista Wilhelm Doering e del grecista Friedrich Jacobs. Li proseguì poi a Weimar con Ludwig Pasow. In soli due anni riuscì non solo a recuperare tutto il tempo perduto, ma anche a darsi una solida cultura classica. Nell'ottobre del 1809 si iscrisse alla facoltà di medicina dell'università di Göttinga, studiando chimica, fisica, botanica, anatomia, fisiologia e anche etnografia. Ma poi passò alla facoltà di filosofia e, consigliato da Gottlob Ernst Schulze, si dedicò soprattutto allo studio di Platone e di Kant, che rimarranno sempre, accanto alla filosofia orientale, le sue stelle polari. Nel 1811, attratto dalla fama di Fichte, passò all'università di Berlino; ma la venerazione *a priori* per Fichte, come dice lui stesso, «si trasformò presto